

GIOVANNI NENCIONI

PRESENZA DI GIACOMO DEVOTO

Tra la fine del '74 e il principio del '75 Firenze e la Toscana sono diventate più povere: hanno perduto Giacomo Devoto e Ranuccio Bianchi Bandinelli. Quando l'individuo scompare, l'individuo che ci era più vicino, che era tra noi e con noi ogni giorno da tanti anni, ci si fa immediatamente, nonostante gli sforzi della nostra memoria e del nostro desiderio, remoto, irraggiungibile; e ci accorgiamo che nulla può sostituire la sua presenza reale, e che il nostro ricordo e le nostre parole mai più potranno ritrovarlo nella sua completezza, ritrarne l'unità profonda, la molteplicità di superficie. I migliori ritratti sono forse quelli dei pittori, proprio perché ci danno un'intuizione totale, non una spiegazione del ritrattato, il quale, guardandoci fisso dalla sua tela, si svela e insieme si nasconde per sempre. Tanto più difficile, poi, spiegare in parole un individuo della complessità di Giacomo Devoto; e in parte perché egli stesso ha voluto spiegarsi. Devoto ha infatti curato come nessun altro dei nostri colleghi e amici il proprio autoritratto. Si può dire che tutta l'opera sua, e non solo i molti scritti autobiografici, tende ad una ricognizione e rappresentazione di sé stesso, la quale se fu certamente un'immagine autentica da lasciare ai posteri, fu prima, e forse anzitutto, una perentoria volontà di consistere lucidamente davanti a sé stesso, nello specchio della propria coscienza e nella coerenza della propria azione. In un mondo di crescente equivocità semantica, da lui più volte denunciata, egli ha voluto sottrarre il proprio volto alle — sono sue parole — « mortificazioni del professionismo storiografico » e alle « provocazioni delle ideologie », ribadendosi fino all'ultimo borghese di una borghesia « postcrociana e post-marxista » (1).

(1) Giacomo Devoto, *Gioco di forze*, Vicenza, 1971, p. 10.

L'analisi semiologica dei testi letterari oppone il narratore esplicito a quello implicito. Ebbene, Devoto era esplicito, non solo come narratore, ma anche come saggista e come linguista; ogni sua pagina reca l'impronta affilata e vigorosa della sua voce, del suo gesto, del suo giudizio. Ma, diciamolo subito, accettare di peso la sua autobiografia equivarrebbe non tanto a rinunciare al nostro giudizio, che ha anche il diritto di contestare alcuni tratti dell'immagine che egli ci ha voluto lasciare di sé stesso e, comunque, di risalire oltre quell'immagine ai moventi che l'hanno condizionata; equivarrebbe a rinunciare a qualcosa di più importante: al ripensare qui, tra noi e per noi che l'abbiamo ben conosciuto, il valore dell'eccezionale esperienza umana e culturale che egli ci ha consentito di fare insieme con lui. Al suo esauriente autoritratto, gratuitamente ricevuto dalle sue mani, noi preferiamo il suo ritratto: un ritratto anche imperfetto, anche provvisorio, ma abbozzato con la forza di un affetto collaborante per decenni e con la pena di una distanza ormai invalicabile.

Ai fiorentini ha fatto sempre impressione l'attaccamento di Devoto a Firenze, a cui più di una volta egli ha dichiarato apertamente la propria fedeltà. Ma del grande arco di tempo che egli ha trascorso qui, dal 1924 prima, come professore incaricato chiamato da Giorgio Pasquali, e definitivamente dal '35, come professore ordinario di glottologia, sono in questa sala molti (e io li vedo) a saperne più di me, come della tragica parentesi della guerra e del martirio fiorentino del '44-'45, che lo tenne impegnato col Comitato di liberazione nazionale a ricostruire la vita amministrativa ed economica della città devastata, a riaffermare la dignità e l'autonomia della sua gestione politica nei confronti del comando militare alleato, a sperimentare tenacemente un nuovo costume democratico. Allora io vivevo a Roma e poi me ne allontanai per insegnare a Bari, luogo ancora più remoto da una esperienza bellica come quella fiorentina. Rientrato a Firenze nel '52, potei avviare con lui una collaborazione che è cessata il 18 dicembre scorso, con l'ultima seduta di consiglio dell'Accademia della Crusca cui egli ha partecipato, e potei subito rendermi conto di quello che egli rappresentava per i colleghi, per gli amici, per gli studenti. Testimone per tanti anni della *trahison des clercs* e reso lui stesso impotente dal fascismo a incidere apertamente nella vita politica, aveva però mantenuto la sua opera scientifica libera da compromessi e aveva trasfuso in essa e nel proprio metodo il forte senso di socialità che lo animava.

Non per nulla egli vedeva le vicende linguistiche degli antichi italici strettamente legate a vicende culturali e nella storia della lingua di Roma vedeva la storia di Roma riflessa nelle vicende linguistiche e alla tradizione stilistica degli autori affiancava la tradizione amministrativa imperniata sulle strade consolari e imperiali. Non per nulla, ricostruendo le sedi e i moti degli antichissimi indeuropei e inserendoli in un vasto e articolato mondo preindeuropeo, da relitti di parole, come da selce battuta nell'acciarino, traeva inferenze su grandiosi mutamenti politici e sociali dell'età preistorica e protostorica. E non per nulla recepiva la linguistica socio-psicologica di un discepolo di Saussure, Charles Bally, e l'applicava alla stilistica letteraria in quei saggi su autori modernissimi: Gadda, Svevo, Pascoli, D'Annunzio, Proust, che documentano la sua straordinaria versatilità; e s'interessava alla questione della lingua nazionale superando il purismo pedante nella visione di una norma grammaticale intesa come garanzia di comunicazione sociale e forma di educazione civile.

Con la riconquista della libertà era naturale che la dimensione sociologica dei suoi studi diventasse partecipazione alla vita politica di un intellettuale formatosi entro una borghesia illuminata, convinto della propria cultura e deciso a farla valere. Fu allora che la sua teoria della lingua prese una forma sempre più « istituzionale » nel contemperamento tra l'espressione individuale e il sistema linguistico collettivo; che si formò quasi per generazione spontanea il Circolo linguistico fiorentino, punto settimanale d'incontro e di aperta discussione tra maestro, colleghi, scolari, studiosi di passaggio; che egli si prodigò, con vivo interesse pedagogico, nei contatti con gli insegnanti della scuola secondaria sugli inesauribili temi della lingua nazionale e della grammatica.

Egli soleva però dire che non era un linguista, quasi a respingere l'etichetta professionale. Si sentiva cittadino di un municipio, cittadino di una nazione, cittadino della *res publica litterarum*, insegnante, « agrario »<sup>(2)</sup>. Si sentiva rappresentante, più che di una scienza, di una civiltà. Di qui la sua continua presenza nei congressi nazionali ed internazionali, sempre attesa, sempre avvertita. Di qui la sua rappresentatività, assurta, ad un certo momento, a monumentalità. Agli occhi di molti suoi colleghi, anche non molto più giovani di lui, egli appariva come una figura

(2) Cfr. Devoto, op. cit., p. 209 ss.

sollevata entro una prospettiva ormai desueta: la prospettiva di quei professori-personaggi che ricordiamo dalla nostra fanciullezza, abituati a spaziare da dominatori per le università d'Europa e come di casa anche nei consessi legislativi e amministrativi della nazione. Professori-personaggi a cui tutte le porte e le amicizie si aprivano, la cui voce era ascoltata come la voce della saggezza fondata sul sapere. Gli stessi discepoli più scanzonati e i colleghi anche valentissimi, ma ritirati nella figura del tutto-studioso o del tutto-professore, ne sentivano il fascino; fascino che nei suoi scritti autobiografici Devoto confessa di essersi più volte meravigliato di esercitare anche su studiosi eminenti e più anziani di lui. Non si creda però che nel crescente grandeggiare, nel facile vincere egli si andasse disumanizzando. Alla sua intelligenza geometrica e, come qualcuno ha detto, agnostica, alla sua rapidità di decisione, allo strategismo sempre insito nella sua lungimiranza, spesso sgradita ai miopi e ai contenti dell'*hic et nunc*, ha sempre corrisposto una capacità di affetto e sensibilità e, direi, di tenerezza, che si rivelava non solo nella cerchia familiare. Ricordo a questo proposito che, invitato alla celebrazione delle nozze di argento di un allievo in una città del nostro profondo Sud, all'allievo che aspettava non più di un telegramma, si presentò il professore sbarcato dall'aereo. Qui siamo al limite; poteva ripetere quel suo scolaro le parole dell'antico: « Ne nimis, magister, ne nimis, si vis me liberum ».

L'animo di Devoto, i suoi occhi, tutto coglievano, anche le sfumature, i cenni impercettibili, e tutto registravano nella memoria. E quando l'abitudine e l'impazienza del comando gli facevano prendere decisioni fulminee, che sorprendeivano o magari ferivano un amico, la sua memoria meditava un gesto riparatore, una parola sanatrice, che scoccavano inattesi nel momento più opportuno. La delicatezza più sommessa e l'incisione risoluta erano uno dei molti contrasti che caratterizzavano la personalità di Devoto, ricca come tutte le personalità forti e complesse di tensioni polari e di soluzioni imprevedibili. La sua energia e capacità direttiva erano comunque fuori discussione: presidente ad un tempo di più istituzioni (scientifiche, culturali e non), sapeva imprimere a tutto nuovo impulso e assegnare traguardi più vasti; sapeva scegliere le persone adatte ad eseguire le sue direttive, formulate in brevi e pacate parole, e dava loro fiducia. La sua autorità si esercitava infatti sommessamente, ma appunto per questo con maggior peso. Era un'autorità non del potere, ma

della persona, e non solo del maestro dotto e geniale, ma dell'uomo che credeva nella costruttività del dialogo, nella forza della ragione e della benevolenza, nelle virtù connesse al rapporto umano, prima di tutte l'amicizia. Ma anche al di sotto e al di fuori dell'amicizia e di altri affetti più gelosi, il più semplice rapporto tra uomini costituiva per lui un confronto di lealtà e dignità, come la parola non data, ma semplicemente detta, implicava un legame indissolubile con l'azione. Donde l'assenza, nei suoi contatti con gli studenti, sia dell'imposizione che dell'affabilità demagogica, perché egli rispettava anche in loro ciò che rispettava e voleva rispettato in sé stesso.

Fu appunto dagli studenti che gli venne la prima delusione. Rettore dell'università di Firenze, avvertite con eccezionale sensibilità le tensioni che agitavano il corpo degli studenti nell'aggravarsi di una crisi universitaria negletta dalle classi politiche, volle anticipare alcuni aspetti della stagnante riforma, facendo della nostra università una fucina sperimentale del dipartimento e di nuove organizzazioni e tecniche sia dell'insegnamento che della ricerca. Riuscito, per la vischiosità delle vecchie strutture, solo parzialmente nell'intento, affrontò i moti studenteschi del '68 con simpatia e comprensione della contestazione giovanile, ma credette di poter stringere con gli studenti accordi duraturi, credette di poter ridurre quei loro moti entro l'alveo di riforme moderate e concordate in un clima di reciproca fiducia. Ahi lui! La spinta contestatrice doveva fare il suo corso e rifiutare per principio l'inserimento nel sistema, scavalcando programmaticamente a sinistra le posizioni dei più avanzati docenti e rettori. Fu da allora che egli cominciò a sospettare che la tenace ricostruzione di un costume democratico, iniziata da lui e da tanti altri dopo il crollo di un regime totalitario, fosse l'ideale di uomini nati nell'Italia posttrionfista, ma non più dei giovani nati dopo il fascismo. Fu allora che egli cominciò a vedere nei giovani (in quei giovani che per un maestro sono l'unica garanzia del passato e del futuro) il punto di frattura con la tradizione che egli aveva ereditata, con la civiltà in cui si era formato, e l'inizio, nel gusto della violenza e della confusa negazione, di un nuovo medio evo. A quel tempo risale la lunga serie dei suoi drammatici, ma inascoltati appelli al governo e alle forze politiche, attraverso i giornali e le interviste, per una coraggiosa riforma dell'università. Egli dovette anche accorgersi, con stupore grande, che la voce di un insigne rappresentante della cultura, di un *clerc*

tutt'altro che traditore, benché limpida e rigorosa (o forse perché tale), non riusciva più a superare la sorda barriera delle orditure politiche. L'Italia sognata e voluta con ottimismo al tempo del Comitato di liberazione nazionale si allontanava in un futuro ormai inaccessibile al desiderio di Devoto.

Un uomo così contemporaneo, così aperto al nuovo, così (talvolta) spericolato, tanto da imprimere anche nella sua prosa il segno quasi metallico di un rigetto del vecchio stile, conservava in realtà intatti dentro di sé gli ideali e gli affetti del giovane che, dopo aver sofferto le illusioni e i disinganni della guerra per Trento e Trieste, aveva rinnegato il nazionalismo e il razzismo fomentati dalla propaganda bellica e dal ribollire delle passioni, ma non la nazione, non la patria. « Io mi vanto — ha scritto nel cinquantenario di Vittorio Veneto — di appartenere a quelli che, al momento opportuno, scrivono Patria con la p maiuscola »<sup>(3)</sup>.

Se ne rende ben conto chi legge uno dei suoi ultimi libri: *Il linguaggio d'Italia*, con cui, mentre la vita stava per lasciarlo, Devoto abbracciava un'ultima volta tutta quanta la storia linguistica d'Italia, dalle origini preistoriche ad oggi. Questo libro è in effetti il frutto estremo di un'esperienza eccezionale, in cui confluiscono la scienza di un linguista che domina i molti idiomi dell'Italia antica e moderna e l'azione di un cittadino immerso nella vita politica, amministrativa, economica. Mai separato dal cittadino, il linguista sentì fortemente, soprattutto nella sua *Storia della lingua di Roma* e nel suo *Profilo di storia linguistica italiana*, i valori istituzionali e sociali, sicché nel pieno della sua maturità preferì parlare di storia linguistica di un popolo, piuttosto che di storia di una lingua, ritenendo che la lingua, prima e più che una struttura formale, fosse creazione di società e garanzia della continuità di tale creazione. Tutti poi sanno che nella scuola, alla televisione, alla presidenza dell'Accademia della Crusca, il suo magistero si è fatto impegno civile, appello al consistere, comunicare, operare organico e solidale della comunità. Ma nel libro che s'intitola *Il linguaggio d'Italia* noi sentiamo una voce, un appello, un pathos particolari. Giunto al colmo della sua esperienza scientifica e umana, lo studioso è salito sul monte dei secoli e di lì ha guardato la storia linguistica d'Italia, tutta: dai relitti di lingue sommerse, anteriori al primo millennio a. C., alle lingue indeuropee nei loro vari filoni e strati, alla unifica-

(3) Devoto, op. cit., p. 151.

zione latina, alla frantumazione della latinità nei dialetti romanzi, ai bilinguismi della nostra vita culturale, alla sofferta unità italiana. Ma guardando dal monte dei secoli si vedono i tempi lunghi e i moti essenziali; si coglie piuttosto ciò che resta che ciò che scompare, ciò che costruisce che ciò che distrugge, ciò che unifica che ciò che divide; e si contrae fiducia nella costanza dell'impegno umano, nel continuarsi di una energia espressiva e comunicativa nonostante il mutare dei codici, nella trasmissione di un tesoro essenziale attraverso i frangimenti e i dilegui. Il titolo del libro è il simbolo di tale visione: l'Italia, appassionatamente personificata e invocata lungo tutto il rapido e potente scorcio, ha sempre posseduto e salvato e trasmesso un suo linguaggio, una sua voce, e pur con mezzi e modi diversi ha sempre ricostruito la sua unità linguistica dalle macerie della precedente. L'avversione per tutto ciò che disgrega — sia barbarie e violenza, sia intellettualismo negatore — e il mantenere la Sardegna, zona romanza quasi autonoma, costantemente affratellata ai dialetti italiani, sono spie eloquenti della commozione che ha ispirato questa sintesi. Il suo messaggio è una testimonianza di fede e di fedeltà alla « Grande Madre », e nelle radici di quest'uomo così moderno svela affetti quasi risorgimentali.

Dall'invito a riflettere e a sperare, con cui si aprivano i *Pensieri sul mio tempo*, all'« atto di fede nella capacità dell'intelletto umano... di proiettarsi nel tempo, di colloquiare, di farsi promotore di vita civile », nonostante l'evidente decadenza dello spirito scientifico, il prevalere degli egoismi cortoveggenti e i tanti preannunci di un'abdicazione medievale, con cui si apre *Il linguaggio d'Italia*, corrono trent'anni. Ben vede chi conosce i due libri, e ben sa chi ha conosciuto l'autore, che in quei trent'anni la speranza e la fede nella ragione, con tutto ciò che di costruttivo e rasserenante questa comporta, non gli è venuta mai meno; sono però mutati i tempi dello sperare, lo sguardo si è sollevato dal presente e appuntato nella lontananza. L'argomentatore denso e fulmineo, il realizzatore dei tempi brevi si è adattato ai tempi lunghi, ai tempi della Provvidenza, come il primo storicista antico (si parvum licet), Sant'Agostino, nel crollare dell'Impero. L'allentarsi delle prospettive, il ridursi della possibilità e della stessa credibilità dell'azione, non avevano, come in altri, intriso d'amarrezza l'animo di Devoto; avevano piuttosto disposto la sua umanità ad una maggiore pazienza, ad un più volenteroso sforzo di comprensione, a quello spirito immune dai complessi di potenza,

che egli stesso chiamò, da chi gli parve impersonificarlo, « tolleranza giovannea ».

L'uomo di autorità e di comando che, nonostante la sua pensosità e mitezza, egli fu, si era reso ben conto delle insidie del potere, ed io potei constatarlo quando fui nel consiglio di amministrazione dell'università, presieduto da lui rettore. La sua volontà era sempre presente e direi imponente, ma lasciava spazio a quelle dei consiglieri e non le umiliava mai; anche i meno persuasi delle sue soluzioni spesso audaci o addirittura temerarie ammiravano la sua capacità di proiettare il presente nel futuro, di dare aria e grandezza alle cose meschine, e finivano col cedere alle ragioni del coraggio intelligente. E cedevano quasi sempre volentieri, perché constatavano che la correttezza, la buona fede e la disposizione a riconoscere il proprio errore presiedevano, come una compatta Trimurti, all'amministrazione di Devoto. Ecco le parole con cui Devoto, ripensando agli equivoci dell'interventismo e al lealismo nazionale del 1915, ha messo in guardia contro il potere più pericoloso, quello dei politici: « Dopo le esperienze dei totalitarismi e del permanente potere della propaganda, non mi sento più di riconoscere, neanche al governo legittimo, di fornire con parole e persone e governi che aprono la strada al razzismo o al genocidio. Chi detiene oggi il potere, ha in mano possibilità che i governi ottocenteschi non avevano. La necessità di non abusarne è impellente... Lontano dai clamori retorici come dall'indifferentismo dominante, in questo alternarsi di nostalgie e di ansie, mi sorprende a trovare conforto nell'aver contemplato, grazie a questa lettura [di un libro di ricordi della guerra di trincea], tanti ricordi poetici della trincea, della pattuglia, ma anche confermato il mio no alla guerra ». E più energicamente in altro scritto: « Le intenzioni contano, ma il potere inebria, al livello dei governi, a livello della stampa. Solo rinunciando all'ebbrezza del Potere e al terrorismo psicologico l'uomo rimane uomo e non si riduce a sub-uomo » (\*).

Dobbiamo confessare tuttavia che a chi collaborava con lui, volendo restare del tutto sé stesso, non sempre riusciva facile stargli a fianco. E qui mi lascio tentare ancora una volta all'aneddoto, del quale anche lui destralmente si serviva per illuminare, come di un lampo, la misura di un uomo e dei suoi valori. Durante il mio faticoso segretariato all'Accademia della Crusca, negli

(\*) Devoto, op. cit., p. 151 e 146.

anni in cui sotto la presidenza di Devoto si andava ripristinando la soppressa opera del vocabolario, la tensione provocata dall'alluvione del '66 sboccò in una crisi, per cui io detti le dimissioni da accademico segretario e non le revocai. Il mio dissenso fu proprio nei confronti del presidente e glielo esposi con franchezza. Egli mi ascoltò serenamente, prese atto delle mie ragioni e delle mie dimissioni, poi mi abbracciò e disse: « La nostra amicizia dura da trent'anni, deve durare fino in fondo ». E fino in fondo è durata. Egli ha tenacemente continuato a volermi, anche in soprannumero, nel consiglio direttivo dell'Accademia, poi, sentendosi venir meno le forze, ha voluto che ne assumessi la presidenza. Ed io, dal canto mio, per non perdere il contatto con lui, ho osato chiedergli di ridursi, da presidente che era, al più modesto ufficio di consigliere, invertendo con me le parti, cosa che egli, dando un raro esempio di modestia, ha accettato, intervenendo assiduo alle sedute anche quando, la mattina del 18 dicembre scorso, aveva cominciato a morire. Quella mattina, viste le sue condizioni, io sentii il bisogno di ringraziarlo caldamente, dicendogli quanto la sua presenza e il suo consiglio mi fossero cari in decisioni difficili. E lui, che pochi istanti prima, pur esprimendosi con insolito stento, mi aveva dato un lucido parere ed esposto il suo piano per la riforma delle accademie, rispose: « È un atto di presenza ». Queste erano la magnanimità, l'eleganza con cui Devoto gestiva i rapporti umani e catturava gli uomini; questo era il dissimulato eroismo con cui, menomato dal male, continuava a restare in campo e ad occuparvi il primo posto.

Di parlare dell'uomo di scienza e di parlarne degnamente, cioè da uomini di scienza, non è questo il momento. L'opera del linguista chiede un ritratto a sé, criticamente meditato; e bisognerebbe considerare, oltre ai risultati conseguiti nei singoli campi e ricerche, l'evoluzione del metodo attraverso un cammino di tanti anni e il mutarsi o il confermarsi delle idee portanti. Ma da una considerazione, che ci sembra essenziale, non possiamo esimerci. Tutti sanno che oggi la linguistica e i suoi cultori si sono moltiplicati, immillati. Tutti sanno che lo storicismo della vecchia linguistica è stato contestato e quasi dissacrato dallo strutturalismo, dalla statistica linguistica, dalla psico- e sociolinguistica, dalla linguistica generativa e trasformazionale e da altri indirizzi sorti nell'incontro della linguistica con la logica e altre discipline. Ebbene, sotto la *nouvelle vague* di tanti nuovi indirizzi incalzantisi l'uno l'altro, si da non dar tempo il secondo al

primo di decantarsi in un processo di assimilazione critica, Devoto, che non era stato insensibile, come già abbiamo detto, alle suggestioni dello strutturalismo e sociologismo ballyiano e prima ancora meillettiano, non si è lasciato sgomentare né disorientare. « La mia reazione immediata — ha scritto nel '57 — a questi programmi è che si tratta di una moda, destinata, forse rapidamente, a passare. La mia risposta... sta invece nel proposito di ascoltare e riflettere ancora; perché quanto vediamo e ascoltiamo di nuovo o di straniero è sempre un dono, e di questo dono niente deve andare perduto »<sup>(5)</sup>. Ma nel '70 egli è stato più negativo: « I venticinque anni [della vita del Circolo linguistico fiorentino] hanno visto lo slancio trionfale degli studi linguistici, anzi la moda linguistica... Dalle Americhe alle steppe sovietiche due parole simboleggiano la grande conquista, il sostantivo "struttura", il verbo "formalizzare". Questo è potuto avvenire, perché gli studiosi sono stati pronti a pagare il prezzo imposto da quei fantasmi: che ci siano degli "universali" linguistici e cioè caratteri intrinseci propri di tutte le lingue; che questi siano misurabili; che si possa fare una linguistica senza lingue. Tutto questo involge problemi filosofici ai quali rifiutiamo di sottometterci. E poiché non siamo in grado di organizzare una "riconquista antiaraba" come quella dei re cattolici di Spagna, ecco che stiamo intenti alla finestra a guardare, con qualche filo di commossa compassione. Disciplina, abdicazione, conformismo sono sulla cresta dell'onda. Ma alle "creste" succedono gli avvallamenti, e le generazioni del futuro ritroveranno il gusto di guardare dentro sé stesse, di pensare con la propria testa, di volere del nuovo. Contro le sicurezze della tecnica trionfatrice, noi rappresentiamo la scienza, che è "dubbio"... Noi, alla fine della nostra giornata, abituati a guardare nel Lontano, siamo anche in grado di fare gli spiritosi, e, di fronte ai tanti sguardi truci e agli slogan monotoni, dichiararci ancora una volta alfieri del revisionismo e deviazionismo programmatici »<sup>(6)</sup>.

Ho premesso che non è questo il luogo di parlare di Devoto linguista; ma queste sue parole, dette nella celebrazione del venticinquennio del Circolo linguistico fiorentino ad un pubblico di studiosi accorsi da sedi vicine e lontane, dovevano esser lette in questa sede, perché costituiscono un aspetto testamentario del

<sup>(5)</sup> Devoto, op. cit., p. 49.

<sup>(6)</sup> Devoto, op. cit., p. 220 ss.

ritratto etico di Devoto. Il Devoto che nel '57 assumeva la divisa della pazienza e di una benevolenza programmatica, nel '70 manifestava a taglienti note una indignazione che denunciava un'altra delusione, nel campo — questa volta — non dei rapporti umani e sociali, ma della scienza. La delusione di chi vedeva disertate, non da tutti, ma da troppi giovani, e per motivi che non lo persuadevano né scientificamente né moralmente, quelle ricerche storico-umanistiche in cui egli si era formato; di chi vedeva nei congressi internazionali di linguistica respinto ai margini, con lo storicismo di stampo crociano, il neostoricismo sociologicamente dialettico da lui vagheggiato; di chi aveva inutilmente fatto bandire dall'Accademia Toscana « La Colombaria » un premio per un lavoro sulla storia delle ricerche linguistiche in Italia negli ultimi cinquant'anni. Ma ci chiediamo perplessi: l'appassionato giudizio di Devoto non ribatteva forse all'ideologismo, da lui giustamente condannato, con una presa di posizione anch'essa ideologica? Non rispondeva forse all'intolleranza altrui con la propria, lui paladino della tolleranza e del pluralismo scientifico? e non si ritirava, lui sempre e dappertutto schierato in campo, nella cittadella ideale del suo Circolo linguistico? Diremo piuttosto che anche lui, l'uomo lungimirante, il precorritore, lo sfidatore del luogo comune fino al paradosso, il balenante sorprendente, fu sorpreso a sua volta da una realtà più grande di lui, da una realtà più vasta — come spesso avviene — della fantasia umana e mortificatrice dei nostri disegni e delle nostre attese. Diremo che gli toccò finalmente constatare che in una società inquieta, travagliata, doveva entrare in crisi la stessa cultura e quindi la stessa possibilità di quel dialogo che costituiva il suo canone civile.

Si consenta ora a me, presidente della più vecchia accademia fiorentina, e come tale qui chiamato a parlare, mi si consenta dire due parole di ciò che Devoto ha fatto come presidente di due nostre accademie: la Colombaria e la Crusca. La Colombaria è divenuta sotto di lui un punto di convergenza della cultura dei centri toscani in tutti i suoi aspetti, puntando a quella collaborazione interdisciplinare, a quell'affratellamento dei vari rami del sapere che egli non si stancava di promuovere, e curando soprattutto il contatto coi giovani delle università toscane avviati alla ricerca. Fu infatti lui a volere che i volumi degli Atti e Memorie e la ricca collana di Studi dell'accademia ospitassero largamente, e quasi di preferenza, i lavori dei giovani che l'editoria

privata per ragioni di mercato non può pubblicare, in modo da aiutare l'ingresso dei nuovi studiosi nel mondo scientifico. Ciò che egli ha fatto per la Crusca è più grandioso, ma anche più noto. Soppressa nel '23, formalmente dal governo fascista ma sostanzialmente dalla *élite* culturale italiana, la secolare attività lessicografica dell'accademia e ridotta questa ad una onorevole ma non molto specificata officina filologica, Devoto osò ribaltare l'incallito corso delle cose e ristabilire una tradizione secolare ed unica nel nome delle rinnovate esigenze linguistiche e filologiche della nazione e dell'esempio che veniva, dopo la guerra, dalle grandi imprese lessicografiche dei paesi stranieri di alta cultura. Inserendo la Crusca nel quadro della ricerca scientifica patrocinata dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, ottenendo per essa una legge speciale, ricollocandola al centro dell'attenzione degli studiosi di lingua italiani e stranieri, affiancando all'impresa del Vocabolario, adeguata ai metodi e alle tecniche odierne, un archivio storico della lingua italiana da aprire agli studiosi, facendo insomma della Crusca un grande centro nazionale di ricerca e un modello di moderna accademia, e dalla cattedra presidenziale intervenendo con autorità in tutte le occasioni e questioni dove fosse in gioco non un vieto purismo o campanilismo, ma la lingua, la cultura e la ricerca nazionali, Devoto non soltanto ha restituito a Firenze e all'Italia una istituzione prestigiosa, ma ha impostato su nuove basi il problema, culturale e politico, della funzione delle accademie.

Con l'animoso volitivo ligure, fattosi appassionato fedele cittadino di Firenze, noi fiorentini abbiamo contratto debiti che potremo assolvere solo mantenendo il suo impulso e operando con la sua determinazione.